



nottetempo

Le distese interiori del cosmo

ISBN 978-88-7452-794-6

Titolo originale: *The Inner Reaches of Outer Space: Metaphor as Myth and as Religion*

© 2002, Joseph Campbell Foundation (jcf.org)

© 2020 nottetempo srl

nottetempo, Foro Buonaparte 46 - 20121 Milano

Progetto grafico: Dario Zannier

[www.edizioninottetempo.it](http://www.edizioninottetempo.it)

[nottetempo@edizioninottetempo.it](mailto:nottetempo@edizioninottetempo.it)

Collected Works of Joseph Campbell / Robert Walter, Executive Editor /  
David Kudler, Managing Editor

Joseph Campbell

Le distese interiori del cosmo  
La metafora nel mito e nella religione

Traduzione di Andrea Di Gregorio



nottetempo

## Indice

Premessa	11
Introduzione. Il mito e il corpo	13
1. La cosmologia e l'immaginazione mitica	35
2. La metafora come mito e come religione	
I. Il problema	77
II. La metafora come fatto e il fatto come metafora	84
III. Metafore di trasformazione psicologica	90
IV. Figure sulla soglia	99
V. Il viaggio metaforico	134
VI. Identificazione metaforica	146
VII. La rete delle gemme	154
3. La strada dell'arte	173
Note	225
A proposito della Joseph Campbell Foundation	235

*Per Barbara, Jean e Lynne*

## Premessa

I capitoli che costituiscono questo libro provengono dalle lezioni che ho tenuto a San Francisco tra il 1981 e il 1984 su temi proposti da Barbara McClintock, direttrice dei programmi pubblici al Carl Gustav Jung Institute di quella città, e da Lynne Kaufman, direttrice del programma di Studi internazionali dell'Università di Berkeley, California. *The Inner Reaches of Outer Space* era il titolo e il tema di un simposio organizzato da Barbara McClintock nel 1983 in cui – di fronte a un immenso uditorio riunito nel grande salone del Palace of Fine Arts – condivisi la tribuna con l'astronauta Rusty Schweickart. *Metaphor as Myth and as Religion* fu il titolo del discorso di saluto che indirizzai nel 1984 – sempre in quel grande salone – ai partecipanti alla celebrazione organizzata da Lynne Kaufman in occasione del mio ottantesimo compleanno. In quella serata spettacolare, che si concluse con la discesa dall'alto del soffitto di una galassia di palloncini, condivisero il palco degli oratori con me il poeta Robert Bly, l'archeologa Marija Gimbutas, il maestro di tai chi Al Chungliang Huang, il filosofo Sam Keen, lo psicologo Stanley Keleman e l'antropologa Barbara Meyerhoff. A mia moglie, Jean

Erdman, ballerina e coreografa, devo completamente il tema e la struttura della mia conferenza *The Way of Art*, scritta nel 1981 per il simposio di Barbara McClintock *A Call to Beauty*, presieduto da James Hillman; mentre la mia conversazione su *Myth and the Body* fece da introduzione a una giornata di studi sulla mitologia come funzione della biologia, tenuta nel 1982 al C.G. Jung Institute.

*J.C.*



## Introduzione

### Il mito e il corpo

Se passiamo in rassegna con occhio scevro da pregiudizi le tradizioni religiose dell'umanità, ci accorgeremo ben presto che alcuni motivi mitici le accomunano tutte, sebbene siano stati poi intesi e sviluppati in modi diversi nelle diverse tradizioni: si pensi, per esempio, alle idee di una vita dopo la morte o di spiriti maligni o protettivi. Adolf Bastian (1826-1905), medico, grande viaggiatore, tra i maggiori etnologi del secolo scorso, l'uomo per cui fu creata la cattedra di Antropologia all'Università di Berlino, definì questi temi e questi caratteri ricorrenti “idee elementari”, *Elementargedanken*, distinguendoli dalle “idee popolari” o “etniche”, *Völkergedanken*, cioè dalle diverse modalità della loro rappresentazione, interpretazione e applicazione alle arti e ai costumi, alle mitologie e alle teologie dei popoli di questo pianeta.

Una tale ricognizione dei due aspetti – universale e locale – attraverso cui ovunque le religioni si sono costituite, chiarisce nel loro complesso le controversie sui valori eterni e temporanei, sulla verità e la falsità, che da sempre impegnano i teologi; inoltre permette di individuare come scienze differenti, sebbene correlate,

da un lato gli studi sulle diverse “idee popolari” o “etniche” che sono campo proprio degli storici e degli etnologi e, dall’altro, gli studi sugli *Elementargedanken* che sono propri della psicologia. Molti tra i maggiori psicologi del secolo scorso si sono dedicati all’analisi di questi universali – e tra loro Carl Gustav Jung (1875-1961) mi pare che sia stato il piú perspicace e illuminante. Gli stessi motivi mitici, che Bastian chiamava “idee elementari”, furono da Jung definiti “archetipi dell’inconscio collettivo”; Jung trasferiva cosí l’accento dalla sfera mentale dell’ideazione razionale all’abisso oscuro e subliminale da cui sorgono i sogni.

Miti e sogni, dal suo punto di vista, traggono motivazione da un’unica fonte psicofisiologica, ovvero l’immaginazione umana stimolata dalle contrastanti pulsioni degli organi del corpo (e tra essi il cervello) la cui anatomia non è praticamente mutata dal 40.000 a.C. Di conseguenza, quanto le immagini di un sogno sono metafore della situazione psicologica di chi sogna, tanto le immagini di una mitologia sono metafore dell’atteggiamento psicologico del popolo cui appartengono. La struttura sociologica che si riferisce a questo atteggiamento fu definita dall’africanista Leo Frobenius (1873-1938) una “monade” culturale. Ogni carattere di un tale organismo sociale è, in questo senso, espressivo – e di conseguenza simbolico – dell’atteggiamento psicologico che gli dà forma. Nel *Tramonto dell’Occidente*, Oswald Spengler (1880-1936) identificava otto colossali monadi

e una nona, ancora in formazione, che avevano forgiato e dominato la storia del mondo sin dal sorgere – nel quarto millennio a.C. – delle prime grandi culture dotate di scrittura: 1. la Sumero-Babilonese, 2. l'Egizia, 3. la Greco-Romana (Apollinea), 4. la Vedico-Ariana dell'India, 5. la Cinese, 6. la Maya-Azteco-Incaica, 7. la Magica (Persiano-Araba, Giudaico-Cristiano-Islamica), 8. la Faustiana (dalla Gotico-Cristiana alla moderna Euro-Americana) e ora, nella cornice estranea di una pseudomorfofi culturale marxista, 9. la nascente Russo-Cristiana<sup>1</sup>.

Molto prima dell'apparizione, fioritura e inevitabile declino di queste monadi monumentali viene riconosciuto comunque un periodo di tempo caratterizzato da società non dotate di scrittura, aborigene – alcune nomadi e cacciatrici, altre stanziali e dedite all'agricoltura; alcune non più grandi di una dozzina di famiglie collegate tra loro, altre formate da decine di migliaia di famiglie. E ognuna di esse con la sua mitologia: a volte miseramente frammentaria, ma in alcuni casi straordinariamente ricca e di grandiosa complessità. Tutte queste mitologie erano condizionate ovviamente dalla geografia locale e dalle necessità sociali. Le loro immagini derivavano dai paesaggi locali, dalla flora e dalla fauna, dal ricordo di personaggi e di eventi, dalle comuni esperienze visionarie e così via. Per di più i temi narrativi e gli altri elementi mitici passavano da un campo all'altro. Comunque la definizione di “monade”

non viene data in funzione del numero e del carattere di tali influenze particolari, ma dell'atteggiamento psicologico del popolo – grande o piccolo – di cui la monade costituisce il tessuto connettivo, nei confronti del suo universo. Lo studio di ogni mitologia dal punto di vista dell'etnologo o dello storico è, quindi, lo studio delle sue metafore e mira a intravedere la struttura e la forza del nucleo monadico di cui è investito ogni elemento di una data civiltà insieme al suo senso spirituale. Attraverso questo studio emergono le forme della sua arte, i suoi strumenti e le sue armi, le forme rituali, gli strumenti musicali, le regole sociali e i comportamenti nei confronti dei popoli confinanti, in pace e in guerra.

Per dirla con Bastian, queste monadi costituiscono i nuclei organizzativi a livello locale delle “idee etniche” o “popolari” nelle singole culture, e rappresentano, come costellazioni che si differenziano in relazione ai bisogni e agli interessi, le energie primarie e gli impulsi delle comuni specie umane: bioenergie che interessano la stessa essenza della vita e che, se lasciate in libertà, diventano terribili, mostruose e distruttive.

La prima, la più elementare e terribile di tutte, è l'innocente voracità della vita che si ciba di vite: il primo interesse del bambino che si nutre di sua madre. La pace del sonno si frantuma in un incubo in cui compaiono l'orchessa mangiauomini, il gigante cannibale o il coccodrillo che si avvicina, tutti personaggi delle favole. Nelle orge dionisiache, in alcune parti del

mondo, il parossismo della frenesia, raggiunto il suo acme, si placa in uno spietato atto comunitario in cui si divorano i tori.

L'immagine mitologica piú eloquente di questa fosca premessa della vita si può scorgere nella stessa figura indú della madre-mondo, Kālī, “il Tempo Nero”, che lecca con la sua lunga lingua rossa le esistenze di tutti coloro che vivono in questo mondo di sua creazione. In un suo studio sull'omicidio rituale, Adolf E. Jensen, ex direttore dell'Istituto Frobenius di Francoforte sul Meno, notava che “è caratteristica comune di tutte le vite animali potersi conservare solo a prezzo di distruggere la vita” e citava a questo punto la canzone abissina che celebra le gioie della vita: “Colui che non è ancora stato ucciso, ucciderà. Coei che non ha ancora dato vita, partorirà”<sup>2</sup>.

La seconda pulsione primaria, legata alla prima fino quasi a identificarsi con essa (come si poteva vedere anche in questo peana abissino), è l'impulso sessuale, generativo, che negli anni in cui si esce dall'infanzia diventa talmente pressante da superare, quando è nella sua stagione culminante, le stesse esigenze dell'impulso alla nutrizione. Perché qui la specie parla. L'individuo viene superato. Nella faretra del dio indú Kāma, il cui nome significa “desiderio”, “mancanza”, e che ha il suo corrispettivo in Cupido – anche se non è un bambino, ma uno splendido giovane che emana una fragranza di fiori, scuro e imponente come un elefante arso da un desiderio veemente – ci sono cinque frecce fiorite che

egli può lanciare con il suo arco anch'esso fiorito e i cui nomi sono: "Apriti!", "Animatore del desiderio parossistico", "Colui che infiamma", "Colui che fa bruciare" e "Il corriere della morte". Da ogni punto del globo arrivano notizie di orge in cui sono coinvolte intere comunità rese ebbre dall'ardore provocato in loro dalle frecce di questo dio.

Una terza motivazione, che sulla scena della storia del mondo è stata l'unica generatrice d'azione – almeno a partire da Sargon I di Akkad nella Mesopotamia Meridionale intorno al 2300 a.C. – è l'impulso, apparentemente irresistibile, al saccheggio. Psicologicamente esso potrebbe forse essere interpretato come un'estensione del comando bioenergetico al nutrimento e al consumo; tuttavia la motivazione in questo caso non fa parte di alcuna esigenza primaria, ma proviene da un impulso lanciato attraverso gli occhi, non a consumare ma a possedere. A questo proposito, la Bibbia costituisce certamente un'ampia antologia, immediatamente disponibile, di testi esemplari. Per esempio:

Quando il Signore tuo Dio ti avrà introdotto nella terra dove vai per conquistarla, cadranno innanzi a te molte nazioni: gli Hittiti, i Gergesei, gli Amorrei, i Cananei, i Perizziti, gli Evei, i Gebusei, sette nazioni più numerose e forti di te. Il Signore te le metterà davanti; tu le batterai e le voterai all'anatema. Non stringerai nessun patto con esse, né avrai misericordia di loro. Con esse non contrarrai

matrimonio, non darai tua figlia a un loro figlio, né prenderai una loro figlia per tuo figlio. Poiché tuo figlio si allontanerebbe da me e servirebbe altri dèi, e l'ira del Signore si accenderebbe contro di voi e vi sterminerebbe presto. Voi invece agirete così: demolirete i loro altari, spezzerete le loro stele, taglierete i loro pali sacri e brucerete i loro idoli nel fuoco. Perché tu sei un popolo santo per il Signore tuo Dio; il Signore tuo Dio ti ha scelto affinché sia un popolo particolarmente suo fra tutti i popoli che sono sulla faccia della Terra. (Dt 7, 1-6)

Quando ti avvicinerai a una città per attaccarla, le proporrà la pace. Se accetta la pace e ti aprirà le porte, allora tutto il popolo che vi si trova lavorerà per te e ti servirà. Se invece non accetta la pace con te e ti farà guerra, la stringerai d'assedio e il Signore tuo Dio la metterà nelle tue mani. Passerai tutti i maschi a fil di spada, mentre le donne, i bambini, il bestiame e quanto ci sarà nella città, tutte le sue spoglie, lo catturerai. Mangerai delle spoglie dei tuoi nemici che il Signore tuo Dio ti avrà concesso. Così farai a tutte le città molto lontane da te, quelle che non sono tra le città di queste nazioni. Invece nelle città di questi popoli che il Signore tuo Dio ti dona in eredità non lascerai viva anima alcuna, ma voterai allo sterminio Hititi, Amorrei, Cananei, Perizziti, Evei e Gebusei, come ti ha ordinato il Signore tuo Dio, affinché non vi insegnino a imitare tutti gli abomini che compiono per i loro dèi, e pecciate contro il Signore vostro Dio. (Dt 20, 10-18)

Quando il Signore tuo Dio ti avrà introdotto nella terra che ha giurato ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe, tuoi padri, di darti, nelle grandi e belle città che non hai edificato, nelle case piene di ogni bene che non hai riempito, presso pozzi scavati che non hai scavato tu, presso vigne e oliveti che non hai piantato; quando dunque avrai mangiato e ti sarai saziato, guardati dal dimenticare il Signore che ti ha fatto uscire dalla terra d’Egitto, dalla casa di schiavitù. (Dt 6, 10-12)<sup>3</sup>

Dèi della guerra di questo tipo, la cui pietà e il cui potere non sono mai andati oltre il limite della tribù cui appartenevano, hanno sempre abbondato sulla Terra come agenti della storia del mondo. Indra degli Ariani vedici, Zeus e Ares dei Greci di Omero erano dèi di questa classe, contemporanei di Jahvè, e nel periodo (dal sedicesimo al ventesimo secolo d.C.) delle lotte tra spagnoli, portoghesi, francesi e anglosassoni per il dominio sui popoli del mondo, anche Cristo, i suoi santi e la vergine Maria furono trasformati in numi tutelari delle armate devastatrici.

Nell’*Arthasāstra*, “Manuale dell’arte di vincere” – un trattato indiano che è diventato un classico dell’organizzazione dello stato e che si ritiene sia stato compilato da Kautilya, consigliere del re Chandragupta I, fondatore della dinastia Maurya (regnò all’incirca dal 321 al 297 a.C.) – l’ordine morale attraverso il quale viene governata la vita e secondo i cui precetti i re e i



principi devono essere consigliati viene riconosciuto e interpretato come “la Legge del pesce” (*matsya-nyāya*) che è, semplicemente: “I grandi mangiano i piccoli e i piccoli devono essere numerosi e veloci”.

Persino nelle profondità dimenticate del mare da cui si originò la vita, o nella giungla della sua evoluzione sulla Terra, o adesso, in queste grandi città costruite per essere demolite nelle nostre guerre ricorrenti, le forze che ci motivano sono sempre costituite dalla stessa temibile triade di necessità di cui Dio ci ha fornito: nutrirsi, procreare, dominare. E per il corretto soddisfacimento almeno della prima e della terza di queste motivazioni, nello stagno dei pesci che è la storia, il primo requisito nell’ordine della natura – come riconosceva peraltro anche il brano appena citato dal Dt 7, 1-6 (settimo secolo a.C.) – è la soppressione dell’impulso naturale alla pietà.

Anche la pietà, l’empatia e la compassione sono qualità donateci dalla natura e, sebbene tardino ad apparire nell’evoluzione delle specie, sono evidenti nei giochi e nella cura che dei loro piccoli hanno i mammiferi più evoluti. In contrasto con l’urgenza bioenergetica alla procreazione, che è un’urgenza immediata degli organi, la compassione – simile in ciò alla volontà di saccheggio – è un impulso che proviene dagli occhi. Un impulso che non esiste solo in un ambito tribale né è orientato soltanto agli altri membri della propria specie, ma può venir suscitato dall’intera

gamma degli esseri viventi. Cosicché uno dei compiti principali degli anziani, dei profeti e del clero nei sistemi mitologici, siano essi tribali o orientati istituzionalmente, è sempre consistito nel limitare e definire l'ambito di espressione di questa facoltà espansiva del cuore, indirizzandola verso un obiettivo preciso all'interno del campo esclusivo della monade etnica, mentre, allo stesso tempo, tutte le pulsioni violente venivano deliberatamente rivolte all'esterno. All'interno dell'orizzonte della monade le azioni violente sono vietate: "Non ucciderai [...] non desidererai la moglie del tuo prossimo" (Es 20, 13 e 17, vedi anche Dt 5, 17 e 21); fuori del proprio territorio, invece, tali atti vengono esplicitamente richiesti: "Passerai tutti i maschi a fil di spada, mentre le donne [...] I[e] catturerai" (Dt 20, 13-14). Nel pensiero islamico le nazioni del mondo vengono distinte in due reami: *dar al-Islām*, "il regno della sottomissione [ad Allah]" e *dar al'harb*, "il regno della guerra" che rappresenta il resto del mondo. E anche nel pensiero cristiano, le parole che si attribuiscono al Cristo risorto rivolto agli undici apostoli, "Andate, dunque, ammaestrate tutte le genti" (Mt 28, 19), sono state interpretate come autorizzazione divina alla conquista del pianeta.

Ai nostri giorni, mentre questo stesso pianeta, la Terra, che oscilla lentamente sul suo asse ruotando intorno al Sole, sta per uscire dal dominio astrologico del segno dei Pesci per entrare in quello dell'Acquario, sembra

effettivamente che si prospetti una trasformazione fondamentale delle condizioni storiche dell'umanità che lo abita, e che l'era delle armate di conquista, delle mostruose monadi in lotta – inaugurata nell'Iraq Meridionale al tempo di Sargon I di Akkad, qualcosa come 4320 anni fa – si stia per chiudere.

E ciò perché non ci sono più orizzonti monadici intatti: stanno tutti dissolvendosi. E insieme a loro sta indebolendosi l'influenza psicologica delle immagini mitiche e dei rituali sociali da cui le monadi venivano nutrite. Mezzo secolo fa, il poeta irlandese Yeats l'aveva già compreso nella sua visione premonitrice *Il secondo avvento*:

Ruotando e roteando nella spirale che sempre più si allarga,  
il falco non può più udire il falconiere;  
le cose si dissociano, il centro  
non regge; e la nuova anarchia si rovescia sul mondo,  
la torbida marea del sangue dilaga, e in ogni dove  
rinnega il rito dell'innocenza;  
i migliori hanno perso ogni fede e i peggiori  
si gonfiano d'ardore appassionato.

Certo qualche rivelazione è vicina<sup>4</sup>.

I vecchi dèi sono morti o stanno morendo e dappertutto la gente è alla ricerca di qualcosa di nuovo e si chiede: “Quale sarà la nuova mitologia, la mitologia di questa Terra unificata come un unico essere armonioso?”